

Genova, nella patria di vita e di vena poetica popolare di Fabrizio De André

A Via del Campo sulla strada del Faber

di Luca Bonelli

“E’ bello
che dove finiscono
le mie dita
debba
in qualche modo
incominciare
una chitarra”

narratrice. Mentre parliamo entra una ragazza, evidentemente una studentessa. Chiede dei testi su “La Buona Novella”, e, con non poco stupore, si trova davanti un’ampia, insperata scelta. Ne compra due, per limiti di contanti, promette di tornare.

E si riprende. A parlare di musica e di vita. Come quasi si trattasse di una, in qualche modo prevista, certamente attesa, rimpatriata.

Compatta ma sincera rimpatriata di sicuri compagni di strada che hanno potuto condividere, anche se a distanza geografica e generazionale, una tanto significativa base della propria formazione, non solo musicale, ma, in più d’un senso, esistenziale, e, propriamente, letteraria.

E tutto questo spontaneo ritrovarsi ci può naturalmente rimandare a ben più estese rimpatriate ed autentiche feste, dove insieme alla musica, si celebra degnamente con buon vino sempre ben accompagnato da sostanziosi piatti dell’enogastronomia popolare genovese.

Come la tradizionale ed elaboratissima “çimma”, la cui liturgica preparazione, il tuttora inarrivato, ed in larga parte, tragicamente, misconosciuto, De André etnico, ha immortalato in una delle sue liriche dialettali più intense.

Sull’onda di tanta affinità e buonumore chiedo di poter ritrarre la mia interlocutrice con la chitarra del Faber, anche se, per questa proposta non premeditata, dispongo solo di una modesta fotocamera di telefonino.

Ma questa nuova amica sente, forse anche per l’emozione suscitata da alcuni suoi racconti, di non poter acconsentire. “Perché invece non te la fai tu una foto con lei...”

“Lei”, sì, proprio lei, la personificazione è sacrosanta. Quella chitarra che era bello dovesse incominciare lì dove le dita del Faber finivano. Così che non può che tornarmi altrettanto fisica ed emozionale la sensazione di abbracciarla. La breve ma decisa corsa del cuore al suo contatto. Troppo insperato ed intenso per poterla suonare davvero. Un accenno, ma quel che basta, per uscire, poi, da lì con la promessa di tornare, magari quando via del Campo è in festa per l’anniversario del suo poeta, del suo inventore.

E a quelli che non riescono a sentire vivo il Faber anche nella sua grande poesia, dico solo che possono incontrarlo qui.

Nella sua strada, nella vita che qui ha prima cercato e poi tanto restituito nelle sue parole, nel suo canto. Negli occhi consapevoli e lucidi di chi non lo potrà dimenticare mai.

Un pellegrinaggio. Non meno. Tornare a Genova, nei suoi larghi spazi ed inusuali silenzi di questa metà d’agosto.

Quasi dispersi, come se ci si trovasse d’un tratto a sperimentare l’umanità rarefatta, sospesa, estraniata, di qualche dipinto di un ben noto quanto efficace “realista” americano, nei cui personaggi, l’alienata componente umana, è così ben ritratta, nella loro latitante evanescenza, più o meno passivamente, più o meno involontariamente, desolante, desolata.

Un pellegrinaggio, in questa Genova, così singolarmente adatta a poter significare anche, come evidentemente qui, un’idea, come quella di una realtà umana abbandonata, da sé stessa dimenticata, divisa, proprio come qualsiasi altra.

Sì, un lungo, ostinato pellegrinaggio, per arrivare qui, a rendere, improcrastinabilmente, irriducibilmente omaggio a Fabrizio De André e alla “sua” via del Campo.

Attraverso il centro storico un po’ alla cieca, poche domande di direzione, scarsissimi riferimenti degli interpellati. E finalmente eccola. Un paio di centinaia di metri o poco più. Breve e intensa come la poesia che l’accompagna.

L’estemporaneità del periodo pienamente estivo la rende essenziale, bella nella sua popolarità disadorna.

E’ una salitella e una pari discesa, con al centro una piccola piazzetta squadrata che si apre solo da un lato, lasciando all’altro la continuità dei caseggiati.

E’ su quest’ultimo che c’è la testimonianza più notevole della vita del Faber nella sua via del Campo.

Sembra un negozio. Sì, è anche, o forse ancora, solo in parte, un negozio di musica. Ma è ad una sola musica, ad una sola grande poesia, che questo luogo è dedicato.

Il Faber è dappertutto. Foto, spartiti originali, libri, liriche autografe. Fino alla sua chitarra.

Al posto d’onore, proprio in fondo alla breve galleria che, da via del Campo, porta all’accogliente bancone del locale.

Lì c’è, per me, come per chiunque vi giunga con uno stato d’animo autentico, e in più d’un modo affamato di storie e d’immagini da poter associare alla passione per la poesia, unica e indimenticabile, del Faber. Lì, a via del Campo, c’è, anche per me, una figura femminile.

Una donna. A conservare la passione del

